

«Triste... poiché aveva molte ricchezze»

(Mt 19, 22)

«Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”. Egli rispose: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. Ed egli chiese: “Quali?”. Gesù rispose: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso”.

Il giovane gli disse: “Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?”. Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi”.

Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze. Gesù allora disse ai suoi discepoli: “In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli”.

A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: “Chi si potrà dunque salvare?”. E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile”» (Mt 19, 16-26).

Luminosissima pagina di Vangelo, e pagina altrettanto carica di sofferenza.

Di questo Vangelo che racconta di Gesù, e allo stesso tempo narra dell'uomo, di ogni uomo – di quell'uomo che sono io stesso – e del suo incontro con Gesù.

Pagina piena di luce.

Le versioni della pericope evangelica che ne danno gli altri due sinottici integrano il testo di Matteo e consentono di penetrare il significato profondo dell'avvenimento.

Abbiamo qui “*un tale*”, che di lì a poco è meglio identificato come “*un giovane*”, anzi un giovane di rilievo (Luca lo chiama “*un capo*”), che va in cerca di Gesù, lo avvicina, gli parla, gli apre l'animo suo su ciò che di meglio può attraversare un uomo, sulla sua sete di vita eterna, tanto più ardente in un cuore giovane.

«*Che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?*» (Mt 19, 16).

Un incontro luminoso perché questo giovane è puro, trasparente, non devastato dalle passioni, timorato di Dio e fedele alla sua Legge.

Un incontro che apre alla speranza perché le premesse sembrano ottime.

Le parole che meglio esprimono il livello del faccia a faccia tra Gesù e il giovane sono quelle celebri riferite da Marco: «*Intuitus eum, dilexit eum*».

In lingua italiana vengono tradotte con «*Fissatolo, lo amò*» (Mc 10, 21).

Il contenuto tuttavia è assai più denso di quanto le traduzioni permettano.

L'*intuitus* è l'intuizione rapida e sicura, è il colpo d'occhio che ti svela in un istante, è il leggere al di là, è lo sguardo oltre il volto, è il vedere dentro l'anima, negli abissi dell'essere e della persona.

Nessuno ci ha mai guardato e ci potrà mai guarda-

re con occhi più penetranti, più comprensivi, più coinvolgenti di quelli di Gesù.

Nessuno potrà sondare tanto a fondo la nostra vita quanto Lui, che vede ben al di là di quanto noi stessi possiamo vedere o desiderare.

Il suo è lo sguardo di Dio, che ci scruta come nessun altro, Lui che è l'autore, il nostro Creatore, che ci possiede fin da principio, prima ancora che noi esistessimo.

Lui dalle cui mani noi siamo usciti, e a cui ancora apparteniamo come al principio.

Lui si fa incontro a noi che ora siamo vivi, a noi che ora abbiamo coscienza di noi stessi, ci si fa accanto da pari a pari: il suo è lo sguardo dell'uomo, di Colui che si è fatto uomo per guardarci negli occhi e bussare all'uscio del nostro cuore offrendo la sua amicizia, domandando il consenso, facendo la sua proposta di amore, cercando l'intesa profonda, immediata, definitiva.

«*Fissatolo, lo amò*».

Il fatto che Gesù abbia fissato negli occhi quel giovane poteva anche essere colto dagli evangelisti: ma come hanno potuto scrivere che Gesù lo amò con amore di predilezione?

Il *dilexit* di Gesù probabilmente lo avevano sperimentato essi stessi per primi.

Non un lampo incontrollato di simpatia.

Qualcosa di ben più consistente.

Era una vera proposta di amore, un tendere per primo la mano, un passare avanti e consegnare tutto se stesso, un mettersi a completa disposizione, un aprire se stesso al possesso dell'altro, come avviene tra due veri amici, tra due fratelli, tra padre e figlio, in particolare tra sposo e sposa.

Non sono parole buttate fuori per esuberanza di fantasia: sono immagini ancora povere, del tutto ina-

dequate ad esprimere l'offerta di amore che Gesù, uomo come noi e Dio per noi, rivolge ad ogni singolo, uomo o donna non conta.

Solo Gesù può amare ciascuno con amore di predilezione, che è tipico dell'amore sponsale, ma che è riservato in modo pieno soltanto a Cristo, che rimane al di sopra e l'unico anche per chi è sposato. Solo Lui ne è capace perché solo Lui è in definitiva colui che si fa incontro ad ogni creatura umana, "l'altro" per il quale ognuno di noi è fatto.

«Fissatolo, lo amò».

Tutti gli altri che ci guardano dentro e bussano al nostro cuore sono venditori ambulanti, sono comparse senza rilievo.

L'unico dal quale prende significato la nostra esistenza, l'unico che forma il vero scopo della nostra persona è Lui.

Siamo nati per arrivare a Gesù.

Per lasciarci guardare da Gesù.

Per rispondere con il nostro, al suo sguardo di amore.

Dall'incontro con Gesù dipende tutto di noi.

Tutto il tempo e tutta l'eternità.

In verità siamo venuti al mondo unicamente per incontrare Lui: se l'incontro avviene, siamo salvi; se non avviene, siamo perduti, privati non del meglio, ma di quello che ci è essenziale.

«Fissatolo, lo amò».

Si può vedere l'amore?

Eppure lo hanno visto in modo più che evidente, anche se Gesù non ha fatto alcun gesto, anche se il suo amore era tutto spirituale, tutto interiore, però era altrettanto intuibile ed evidente, formidabile e avvolgente, assai più vero e palpabile quanto più privo di segni esterni.

Amore essenziale, amore divino, amore in Spirito Santo.

Il vero amore è così, da persona a persona, senza tanto bisogno di segni, più o meno espressivi, più o meno corrispondenti e capaci di trasmettere.

A Gesù basta uno sguardo per dare tutto se stesso, per chiedere tutto a te stesso...

Pagina colma di sofferenza, perché mentre tutte le premesse facevano ben sperare, l'incontro non avviene, e il giovane se ne va.

Contraddizioni del cuore umano, anche nelle sue aspirazioni più nobili...

Sofferenza per Gesù, per il suo amore ferito, per il suo cuore deluso dalla mancata corrispondenza.

Sofferenza per gli apostoli, perché anch'essi perdevano un fratello, un amico: un nuovo membro di quella famiglia che il Maestro andava formando, non era nato.

Sofferenza soprattutto per quel giovane, che volta-va le spalle a Gesù e lasciava.

La sofferenza di chi rinuncia, di chi perde.

Il sottrarsi allo sguardo di amore di Cristo viene a confermare ed aggravare il primo sottrarsi allo sguardo di Dio nel giardino terrestre, avvenuto con il peccato originale.

E come da quel primo sottrarsi è iniziata per l'uomo un'esistenza di fatica e tribolazioni, così da questo secondo sottrarsi, assai più cosciente e libero, all'amore di Dio fatto carne, non può scaturire che una esperienza ancora più desolata.

Il Vangelo parla di tristezza.

Uno sprofondarsi nella tristezza più cupa.

Non un velo, appena un'ombra di tristezza sul viso; ma tristezza penetrante, corrosiva, che intacca le fibre più intime, e diventa disagio interiore, scontento, superficialità, dispersione, disadattamento, introversione, irritabilità, solitudine, paura, pessimismo, spavento...

La sofferenza di chi si ritrova solo a combattere una battaglia perduta contro un universo diventato ostile, dove si mangia pane di lacrime, e da cui si esce inesorabilmente sconfitti nella morte.

Un andare alla deriva, fino al naufragio.

Un cammino verso il patibolo, contro cui si prova angoscia e ribellione.

Mentre quel giovane si rimpicciolisce e sfuma all'orizzonte, rimane la sua tristezza come eredità per ogni uomo che si chiude all'incontro con Cristo.

Tristezza, senso di fallimento, che l'uomo vuole a dispetto di Dio, in contrasto con Dio, rifiutando Dio, sbattendogli la porta in faccia.

Tristezza, male radicale, poiché senza l'incontro con Cristo questa vita non vale più niente, è da gettare come cosa vuota e spregevole.

Tristezza, male del vivere, tipica dell'uomo: la sua voluta incapacità di rompere il proprio cerchio, ed aprirsi all'amore...

Che si tratti di una situazione disperata non c'è dubbio: che farà quest'uomo che ha fallito l'incontro con Cristo?

Che ne sarà di lui?

La sua separazione, il suo vagare nella notte saranno senza fine?

Se ne rendono conto gli apostoli, che domandano terrificati: «*Chi potrà essere salvato?*» (Lc 18, 26). Gesù risponde senza attenuare la drammaticità, ma lanciando un segnale di speranza:

*«Presso gli uomini è impossibile,
ma non presso Dio:
tutto è possibile presso Dio»
(Mc 10, 27).*

Non sappiamo oltre del giovane ricco che se n'è andato: il Vangelo non dice di più di questo perso-

naggio che si inabissa nell'anonimato senza lasciare traccia.

È lecito sognare che il giovane ricco, ferito da quello sguardo di amore, abbia incominciato un cammino che alla fine lo ha riportato con cuore purificato ai piedi di Gesù?

Certo è che lo sguardo di Gesù rimane impresso nella coscienza di ogni uomo: qualunque siano i suoi errori, mai potrà essere del tutto cancellata la memoria dell'amore che sta al principio.

Ed è altrettanto certo che Gesù non toglie il suo sguardo di predilezione: i suoi occhi ci seguono, mentre ci allontaniamo (cf. Lc 15, 20).

Anzi la stessa tristezza, il profondo disagio che ci accompagna, sono un primo segno della sua presenza.

Noi ci allontaniamo, ma Lui non si allontana: ci segue in ognuno dei nostri passi erranti, facendo suo ogni nostro dolore.

La radice di ogni speranza in definitiva è qui, anche quando non ce ne rendiamo conto.

In fondo ad ogni dolore c'è l'incontro con Cristo. Con quel Cristo che si è appropriato ogni sofferenza. Il sangue versato dal torchio del dolore, appartiene tutto al Cristo.

Lui, tutto Dio e tutto Uomo, ne riassume l'oceano senza fondo, e gli dà senso e valore.

Lui è presente in ognuno che geme.

Lui soffre in chi non ha da mangiare, in chi ha sete, in chi è senza un tetto, in chi è senza vestiti, in chi è infermo, e... persino in chi è stato condannato al carcere.

Lui è in grado di farci capire il mistero del dolore, sia colpevole che innocente.

Il peccato di ognuno e di tutti, non è stato da Lui scontato con un'esistenza di croce e di martirio?

Il profeta Isaia aveva previsto e predetto l'intima

relazione tra dolore nostro e dolore di Cristo, che trasforma il nostro soffrire di peccatori in redenzione e salvezza:

*«Egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità» (Is 53, 4-5).*

Fa orrore la nostra debolezza?

Fa schifo la nostra viltà?

Siamo presi da un senso di vertigine al pensiero della nostra capacità di trasgressione?

Guai a noi, se non guardiamo al divino Maestro, che raccoglie e custodisce il nostro grido di peccatori che naufragano in preda alla tristezza.

O Gesù, tu sei nel mio dolore!

O Gesù, maestro di dolore sei tu.

O Gesù, se non ascolto te, non mi rimane che la disperazione.

O Gesù, se non intravedo te sul duro legno della mia croce, per me è finita.

Se la vita è croce, senza il Cristo piantato in essa, è un non senso: è morte.

Se la sofferenza si accompagna ai nostri passi inseparabilmente, come l'ombra della nostra persona, sotto quelle sembianze perché non scorgere il Volto santo?

I passi del nostro vagare Lui li ha contati, le nostre pene Lui le ha raccolte (cf. Sal 56, 9): non è forse scritto nel suo Cuore anche il giorno in cui gli abbiamo voltato le spalle?

Per quanto dense le tenebre della nostra tristezza, non ci tolgano dagli occhi la Vittima che sul nostro Calvario continua la passione liberatrice (cf. Mt 27, 45.54; Lc 23, 43).

In quale altro sito deporremo l'anima lacerata e sconfitta, se non su quella Croce dove il Maestro corregge, rinnova, perdona e santifica?

Per l'ennesima volta, come fosse la prima, l'unica.

*«Dio giusto e salvatore non c'è fuori di me.
Volgetevi a me e sarete salvi» (Is 45, 21-22).*

*«Come una madre consola un figlio,
così io vi consolerò» (Is 66, 13).*

*«Invocami
e io ti risponderò» (Ger 33, 3).*

*«Venite a me, voi tutti,
che siete affaticati e oppressi,
e io vi ristorerò» (Mt 11, 28).*

Da quali abissi lanceremo il nostro grido verso il Cristo, non sarà facile prevederlo; ma di una cosa siamo certi, che Egli non verrà mai meno all'appuntamento.

Lo troveremo sempre in ascolto, sempre attento, sempre pronto a rinnovarci il suo sguardo di predilezione, il suo invito all'amore: *«Se vuoi...»*.

Vogliamo ripercorrere le varie **tappe di liberazione** che il Signore Gesù ha tracciato nel Vangelo:

- dalle molte ricchezze;
- dalla tristezza dell'orgoglio;
- dalla schiavitù del peccato;
- tristezza anche per noi sacerdoti e religiosi?

La tristezza dei molti beni

L'espressione centrale del brano su cui stiamo meditando è usualmente individuata nelle parole: *«Il giovane se ne andò via triste»*.

Proviamo a spostarla soltanto di un poco e avremo: *«Triste... poiché aveva molte ricchezze»*.

Ironia del Vangelo!

Noi siamo qui tristi, perché ci sembra di avere poche ricchezze, e il Libro santo vorrebbe dirci che se siamo tristi è perché ne abbiamo molte?

Come facciamo a dargli ragione?

Le poche o molte ricchezze diventano la causa della nostra tristezza perché *«nessuno può servire a due padroni»* (Mt 6, 24).

Di ricchezza per l'uomo ne esiste una sola: l'amore di Dio in Cristo.

Quando ne subentra qualcun'altra, quando qualcosa d'altro comincia a luccicare ai suoi occhi, fatalmente essi vengono distolti da Cristo.

Solo il fatto che una cosa appaia come una ricchezza è un affronto fatto a Cristo.

Esiste forse qualcosa che gli possa stare alla pari? Più interessante, più desiderabile, più urgente dell'amore di Cristo non ci può essere assolutamente nulla, nemmeno per un istante.

E se lo diventa, eccoci nella tristezza.

Non può accadere diversamente... quando ci si distrae dalla comunione con Lui, quando gli si voltano le spalle, come il giovane rapito dalle sue molte ricchezze.

Sui piatti della bilancia da una parte c'era Cristo, dall'altra i molti beni, e nel lampo di un istante il giovane scartò Cristo e preferì i beni.

Sedotto da una illusione: quella di godersi le sue cose. Illusione infantile, in cui è caduto il figlio prodigo, che chiese al padre la sua parte per andarsela a godere in proprio (cf. Lc 15, 12).

Ma pazienza, era giovane.

Illusione che ritorna anche nell'età matura: è il caso del ricco che dopo aver accumulato beni grandissimi, si riprometteva di darsi alla gioia (cf. Lc 12, 19).

Stolto anche lui, come lo siamo noi ogni volta che

speriamo dalle creature quello che esse non possono dare.

Perché la gioia per un uomo non potrà mai venire dalle cose.

La gioia dell'uomo viene solo da Dio, e quando c'è Dio nel cuore «*tutto canta e grida di gioia*» (Sal 65, 14) ; quando manca, i molti beni inducono una tristezza ancora maggiore perché evidenziano la loro e la tua incapacità di essere felice.

Che sbaglio ha fatto quel giovane nel sottovalutare Cristo: errore più grave non gli poteva capitare!

E dove fuggiva?

A godersi i suoi beni? La voglia!

Lo sappiamo fin troppo bene come vanno le cose anche per i ricchi: possono stordirsi con i piaceri, possono sentirsi grandi per il potere, ma nulla e nessuno li può liberare dalle tribolazioni che presto o tardi bussano anche alla loro porta.

La realtà umana resta comunque valle di lacrime, solo che senza il Cristo sono lacrime senza speranza.

Un pianto dannato.

Proviamo e riproviamo: quello che ci manca non sono i beni, è Cristo.

È Lui che fa il pieno alla nostra gioia.

È Lui che ci permette di godere anche delle più piccole cose.

Poiché per Lui siamo fatti.

Per la sua Persona.

Senza di Lui sparisce la gioia, per chi ha poco e per chi ha molto.

Lo capiremo almeno quando le nostre ricchezze esploderanno una ad una come palloncini al vento, lasciandoci il vuoto o lo sporco tra le mani?

Di ricchezze ne abbiamo certamente non poche anche noi; anche noi possediamo idoli e idoletti, più o

meno nascosti, più o meno consistenti, che però sono la causa della invincibile tristezza che ci affligge.

Essi attestano che non siamo di Cristo.

Gesù non è il centro dei nostri interessi.

Non assorbe tutti i nostri desideri.

Lui non ci appartiene!

Qualche *altra ricchezza* occupa il nostro cuore e ci impedisce di ascendere all'amore...

Ma cosa stringono le nostre mani senza Gesù?

Cosa conta tutto il resto, fossimo anche i padroni del mondo intero? (cf. Lc 9, 25).

Ed ecco la tristezza che riaffiora e si erge prepotente, dopo le feste, dopo gli applausi, dopo i giorni migliori.

Tristi, di nuovo tristi, sempre più tristi, fino a morire nella tristezza e di tristezza, quella che a nessuno sappiamo raccontare.

Quella che solo Cristo sa raccogliere...

La tristezza di guardare se stessi

Le ricchezze che distolgono dall'amore di Cristo sono molte: ogni cosa, ogni attività, ogni persona può trasformarsi in idolo e compromettere la nostra libertà per l'unico Signore.

Gesù stesso altrove elenca i campi, i buoi, la moglie (cf. Lc 14, 18-20).

Beni immobili, beni mobili, affetti, passioni, affari, distrazioni, ansie, urgenze per l'oggi, per il domani.

Povero uomo, stiracchiato da ogni parte... tanto da dimenticare gli occhi di Cristo.

Tuttavia, se andiamo appena al di sotto della superficie, ci accorgiamo che non sono le ricchezze

in se stesse a farci da trabocchetto; il dito va puntato contro di noi: noi siamo gli incriminati!

Siamo noi che usiamo e abusiamo di tutto e di tutti per metterli a sgabello dei nostri piedi, per costruirci un trono da cui regnare!

L'idolo che si erge sopra gli idoli è il nostro orgoglio, è l'alto concetto di sé, lo sbagliato concetto di sé, che ci rende preziosi e indisponibili, che ci impedisce di piegarci, di donarci, di spenderci nell'amore.

Il malanno che provocano le ricchezze sta esattamente in questo: danno corda all'orgoglio, fanno vivere l'io, e quel maldestro più si esalta più si chiude, più si rende autonomo, e svaluta Cristo, si sottrae al suo sguardo, alla sua proposta di predilezione, condannandosi al fallimento più pauroso, di cui la tristezza è l'anticipo.

Ma che cosa ci vuole per riportare all'incontro, per far scoccare finalmente la scintilla dell'amore?

Devono crollare i palchi dell'autosufficienza.

L'uomo deve distrarsi da se stesso, uscir fuori.

E a questo ci pensa il soffrire, quello stesso soffrire a cui l'uomo si condanna rinunciando all'amore.

Dolori di ogni specie, fatiche, prove, delusioni, tradimenti, insuccessi, umiliazioni, ingiustizie, cattiverie: ce n'è senza fine, meritate e immeritate, previste e imprevedute, degne e indegne: invariabilmente vengono a rovesciare l'idolo del nostro orgoglio, perché finalmente, da terra, diamo ascolto al Signore che bussa all'uscio del nostro cuore se mai gli apriamo (cf. Is 29, 4).

È duro però per l'orgoglio cedere.

È duro riconoscere il proprio errore, e tornare a quel Cristo che altre volte abbiamo disprezzato.

Più facile ripiegarsi su se stessi e disperare, stringendo i cocci fra le mani.

C'è un soffrire che non nasce dal pentimento vero e proprio, ma da uno strano risentimento verso noi stessi che a volte può essere scambiato per virtù.

Forse abbiamo anche pianto, guardandoci allo specchio della coscienza; abbiamo stretto i pugni e... giurato che sarebbe stata l'ultima sconfitta, poi...

L'orgoglio ferito sa esprimersi in forme che richiama il dolore acuto e disperato, ma non è un approdo di salvezza e tanto meno una conversione.

È già qualche cosa riconoscere il male compiuto con le nostre stesse mani, ma non è tutto.

A Giuda non è servito affatto.

Avrebbe fatto meglio a cercare l'Amico.

Si fosse impiccato al Suo collo, oggi avremmo un Santo di più!

Se non rivolgiamo gli occhi a Colui che è venuto per guarirci dal nostro orgoglio, corriamo il rischio di rimanere imprigionati da questa forma sottile di attaccamento al nostro io ferito.

Vedere che abbiamo clamorosamente sbagliato, che non è più possibile tornare indietro e il male commesso è irreparabile, equivale a consegnare se stessi al tribunale implacabile della nostra coscienza.

La disperazione nasce dal fatto che la condanna viene pronunciata da noi stessi, testimoni e giudici di quello che siamo.

Paradossalmente, rimanendo attaccati al nostro io, il verdetto è senza appello.

Per Giuda fu così: la condanna di sé come traditore, si fondava sull'attaccamento incondizionato al proprio io.

Se egli avesse guardato, non a se stesso, ma a Gesù, come ha fatto Pietro, allora sarebbe stato liberato dalla tirannia del proprio orgoglio e presunzione.

Se egli avesse distolto gli occhi dal proprio io che lo condannava, e avesse guardato a quel Gesù che aveva tradito, ma che in quel momento non lo giu-

dicava, anzi lo perdonava, sarebbe stato liberato dalla morsa inesorabile della sua coscienza.

Parlar male di se stessi serve solo quando si è ai piedi del Crocifisso...

Ma è necessario che Lui ci sia più caro che il nostro odiato io.

Si lascia realmente il proprio io quando Gesù misericordioso ci affascina di più.

Gli occhi vanno tenuti fissi a lungo sul Maestro: se li distogli da Lui, già li posi su te stesso, alle opere delle tue dita, ai castelli in aria delle tue idiozie, alle meschinità del tuo io capace di ogni sciocchezza e... di peggio.

Guardare in alto!

Guardare all'Amato che pende dalla Croce.

Il Crocifisso: ecco il nostro medico, ecco la nostra medicina!

Siamo tristi di una tristezza inutile, quando anziché volger gli occhi verso di Lui, li ripieghiamo su di noi.

La Serva di Dio suor Consolata Betrone († 1946) guarda a Gesù e non teme più gli inganni del proprio io:

«Te lo confesso, Gesù, ho paura di me stessa, ma voglio confidare in te!

Perciò ti supplico, prendi tutta me stessa e poi fa' della tua Consolata tutto quello che vuoi. Accetto tutto il dolore, perché voglio fidarmi semplicemente di te... Gesù, solo questo: esserti fedele nell'amore e nel dolore sino all'ultimo respiro.

Non importa che non lo sappia di esserti fedele, purché lo sia davanti a te!».

Beata la sofferenza che nasce dalla constatazione dei propri limiti: allontana il pericolo di consolarsi in se stessi narcisisticamente; spinge a cercare il buon Pastore che presta le spalle alle pecore infer-

me e agli agnelli troppo deboli (cf. Ez 34, 11-16; Gv 10, 11-15); e predispone alla comprensione delle altrui debolezze (cf. Mt 7, 3; Col 3, 12-13; Gc 4, 12; 1 Cor 10, 12).

Più che dir male del nostro povero io, accettiamolo com'è e teniamoci stretti al Pastore.

Questo è l'esercizio della vera umiltà.

Centomila belle parole sulla virtù dell'umiltà, non contano quanto un atto di leale umiltà.

Questa poi si fa e... non si dice.

Mi sembra che l'umiltà più vera sia quella di non meravigliarsi delle proprie cadute, ma buttarsi immediatamente tra le braccia del Crocifisso.

Fa paura, certo, la riscoperta della nostra profonda miseria: è una croce terrificante!

Ma se proprio in essa (la nostra personale croce di debolezze e di peccati) scorgiamo Colui che è la nostra Misericordia, allora le cose cambiano e subentra una fiducia soave, che lenisce, conforta, incoraggia e spinge avanti.

È l'unica maniera di staccarci da noi stessi, e di amar meno il deprecato io al quale siamo forsennatamente affezionati, anche quando fingiamo di denigrarlo...

Dir male di se stessi non conta, quanto il ricorrere alla Misericordia, chiudendo nel Cuore di Gesù il proprio gemito:

*«Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato, Dio,
tu non disprezzi» (Sal 50, 19).*

Signore Gesù, non rinnegherai mai la tua misericordia (cf. Sir 47, 22).

Questo ci basta.

*«Rialzaci, Dio degli eserciti,
fa' risplendere il tuo volto
e noi saremo salvi» (Sal 79, 8).*

Non di rado i fiori più belli affondano le radici nel silenzio e nella umiliazione di un letamaio, purché li illumini un raggio di vera Fede:

*«Non ti ho detto che, se credi,
vedrai la gloria di Dio?»*
(Gv 11, 40).

Spesso il nostro carissimo io, dispettoso quant'altri mai, deve toccare il fondo per benedire il sole, per rifarsi a nuovo nella immensità del divino Amore.

*«Signore, perché nascondi il tuo volto?...
Poiché siamo prostrati nella polvere,
il nostro corpo è steso a terra.
Sorgi, vieni in nostro aiuto;
salvaci per la tua misericordia»*
(Sal 43, 25-27).

Così sia, oggi e sempre.

Liberi dalla tristezza del peccato

Seduto al pozzo di Sicar, Gesù aspetta la Samaritana: ella spinta dalla sua sete non manca all'appuntamento.

Non immaginava che le avrebbe fatto il regalo più grande: un'acqua viva che disseta fin nel profondo dell'anima (cf. Gv 4, 10).

Quello è il pozzo della Misericordia.

O pozzo veramente profondo!

O pozzo che ti offri senza alcun nostro merito!

Gesù, è in te la sorgente della vita (cf. Sal 35, 10).

Lui conosce tutto il tormento di quella donna che anela ad un amore impossibile da trovare.

Non aveva pace perché aveva sbagliato tante volte illudendosi.

Non li ricordava nemmeno i suoi sbagli, o meglio li aveva rimossi, seppelliti nel profondo della sua coscienza.

Quei peccati tuttavia non erano distrutti e dal profondo continuavano a esalare il rimorso.

Era quella l'arsura che la spingeva a cercare, ma se Gesù non avesse deciso di aspettarla al pozzo nessuno l'avrebbe liberata dalla disperazione.

Solo davanti ad un Amore divino noi abbiamo il coraggio di guardarci dentro.

Solo il Dio Misericordioso può mostrarci i nostri peccati senza che ne moriamo.

La gioia che insensibilmente invade la Samaritana, mentre Gesù le mette davanti i suoi sbagli, deriva dalla scoperta di due cose.

La *prima*: quel Profeta misterioso è Dio, perché solo Dio poteva conoscere quanto aveva commesso.

La *seconda*: la conoscenza che Gesù aveva dei suoi peccati era la manifestazione del dono misterioso che solo Lui le concedeva, riportandola all'innocenza di una bambina. Come in effetti accadde.

La Samaritana corre piena di entusiasmo ad annunciare il Messia ai concittadini, abbandonando accanto al pozzo la brocca dell'acqua – la sua vita di prima – vuota e ormai inutile.

Come lei, anche noi, veniamo attesi al pozzo della nostra solitudine, nell'inconsapevole appuntamento con il Maestro che, nel suo grande amore, ci ridona l'acqua viva del perdono.

Sì, benedetto anche il dolore più indegno, se solo attraverso quel pantano o quella lebbra è possibile che io scopra l'Amore.

Sant'Agostino ha descritto in una celebre pagina il valore salvifico derivato dalle 'amarezze' delle sue deviazioni morali:

«Mi scatenai, sventurato, abbandonandomi all'impeto della mia corrente e staccandomi da te: supe-

rai tutti i limiti della tua legge senza sfuggire, naturalmente, alle tue verghe: e quale mortale vi riuscirebbe?

Tu eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, compargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna.

Dove l'avessi trovata, non avrei trovato che te, Signore, te, che dà per maestro il dolore e colpisci per guarire e ci uccidi per non lasciarci morire senza di te» (*Le confessioni* II, 2.4).

Questa, alla fine, non è l'unica cosa necessaria: scoprire l'Amore? Il tuo, Signore Gesù!

E gradirai la mia scoperta come risposta esauriente alle tue attese.

Risposta che si farà sempre più gradita, più forte e più pura, attraverso le ripetute scoperte del tuo infinito Amore.

Non ti domanderò la liberazione dai miei limiti, dalle mie debolezze, dai miei fallimenti, dai miei rimorsi, ma... che tu non ti allontani mai dal mio dolore.

Prendimi come sono.

Donami il tuo Amore.

Sono certo che non esiste forza più grande.

Di questa avrò sempre bisogno.

Una volta scoperto questo Amore totale e sempre disponibile, nessuna cosa al mondo, per quanto difficile, per quanto impossibile all'umana natura, potrà mai sconfiggermi o schiacciarmi.

I grandi santi, maestri nello spirito, hanno scritto che è impossibile la liberazione dalla schiavitù del peccato senza l'intervento speciale del Signore.

La sua azione è terribile a volte, perché getta la nostra vita nelle tenebre più fitte e ci prova con dolori eccezionali.

«Tutto sembra vano, inutile, falso e insensato; Dio è lontanissimo, assente, o addirittura ostile. Sembra di aver speso inutilmente la propria esistenza, di non aver combinato nulla e di aver anzi solamente offeso l'Altissimo.

L'anima è turbata e sconvolta da tentazioni di fede, di abbandono, di sensualità, di amarezza globale e indistinta, e la stessa preghiera non dà né pace né conforto.

È la più dolorosa purificazione dell'anima, che porta all'assoluto abbandono in Dio, infinito amore e infinito mistero» (Nicolino Sarale).

Ora tremenda, che nessuno di noi presume anticipare, ma alla quale guardiamo come a misteriosa liberazione: liberàti, a Dio piacendo, dai sofismi dell'orgoglio, responsabile di ogni ritardo ed errore nel cammino verso la santità

Se a volte non siamo capaci di levarci neanche una piccolissima spina piantata in un dito, quanto aiuto divino ci è necessario per toglierci quella spina nella carne che è la nostra presunzione!

Vieni Signore e liberami dalle oscure forze negative che provengono dall'egoismo; donami la tua Grazia perché libero possa intonare il canto vero dell'Amore infinito.

*«Chi mi libererà
da questo corpo votato alla morte?»
(Rm 7, 24).*

O mio crocifisso Signore, nascondici dentro le tue piaghe; spezza il fascino travolgente del peccato; non regni più nel nostro corpo mortale la ribellione alla tua Legge; fermaci, stornaci, prendici a schiaffi, ma... non permettere che alcun miraggio di vanità o di peccato ci stordisca e ci perda.

Salvaci dal leone che ruggisce vicino (cf. 1 Pt 5, 8).

Salvaci dai cani che tornano a ringhiare la sera (cf. Sal 58, 7).

Sappiamo che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con Te, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato...

Non regni più il peccato in noi, ma siamo pienamente viventi in Te, unico Bene (cf. Rm 6, 6-13).

Non viene forse tutta da Te la nostra capacità di resistere, di liberarci, di pentirci e... di espiare? (cf. 2 Cor 3, 5).

Nino Salvaneschi ha l'ardire di scrivere a nostro sollievo:

«Beata la sofferenza che nasce dal peccato.

È dall'abisso che si sospira l'azzurro... È dal fango che s'invocano le stelle. Forse un lontano germe di questa invocazione è stato deposto tra le spire più rabbiose del peccato.

E l'anima, pur assistendo sempre più spettrale all'annientamento della volontà e alla degradazione del proprio io migliore, anela alla liberazione» (*Saper soffrire*).

Oh, come cerco più col cuore che con gli occhi, il Redentore sulla mia **croce di peccati!**

C'è di mezzo la vita, se non incontro Lui, Agnello che toglie il crimine dell'uomo (cf. Gv 1, 29); c'è di mezzo tutto il mio essere, fatto per il Regno.

O con te, Gesù, o morire.

Se mi tenessi stretto a te, mio Crocifisso, diverrei incrollabile, invincibile; sapresti trionfare della mia spaventosa labilità; mi faresti monumento bellissimo della tua Misericordia.

«Tu, o mio Dio,

sei la mia misericordia» (Sal 58, 18).

L'uomo di Dio don Dolindo Ruotolo († 1970) ha una pagina convincente, buona anche per la nostra

autobiografia, qualora la volessimo fare non tanto con la penna, quanto col cuore.

«Sono convinto che non vi è male che non sia nell'anima mia, e me ne umilio tanto...

Il Signore ha utilizzato quest'ammasso di miserie per vincerle, e mi ha reso come un ospedale vivente, dove si raccolgono tutti i malanni, e dove si combattono tutte le infezioni...

Egli è venuto in me non già per discendere nell'orto dei gigli e dilettarsene, ma per combattere una vera battaglia...

Egli mi ha fatto passare per tutte le condizioni della vita, tanto spirituale quanto materiale...

Egli ha reso pura una cloaca d'impurità, umile una fogna di orgoglio, forte un ammasso di debolezza, fiero un cumulo di viltà, dolce un insieme di durezza, calmo un uragano di nervi...

Egli ha reso spirituale ciò che è tutto impastato di materia e di senso».

Ancora parlando di sé, il santo Prete aggiunge a nostra edificazione:

«Ogni anima ha una missione particolare per la gloria di Dio, ma io credo che nessuna lo glorifichi di più quanto quella che può mostrare in se stessa tutta la misericordia di Dio, e tutta la sua miseria umana.

È in questo contrasto che risalta di più la grandezza di Dio e la nullità della creatura».

Tu, Dio, pur castigando i nostri peccati, sei veramente un Dio paziente (cf. Sal 98, 8): ricordati del tuo Amore, della tua Fedeltà (cf. Sal 9, 33), e fa' di noi quegli amici che molto possono amare, perché ad essi molto, moltissimo hai perdonato (cf. Lc 7, 47).

Il beato don Giacomo Alberione († 1971) pur tribolando e combattendo, non fu il vano perfettista o

lo schifiltoso che cede a inutili geremiadi; ma seppe guardare in faccia, senza attenuanti, il peccato, e lo inchiodò alla croce.

Troviamo tra i suoi fogli questo biglietto rivelatore scritto nel 1942:

«Tre grazie prima di morire:

- di farmi riparare tutti i peccati e le perdite di Grazia avute per stoltezza o malizia;
- di arrivare alla perfezione e merito cui mi avete destinato creandomi;
- perdono e riparazione per tutti i peccati e le perdite di Grazia fatte da altri per causa mia.

Sia, o Gesù, in me glorificata la vostra Misericordia e procurate pace agli uomini».

Noi, ancora non arrivati al valico della riparazione e della espiazione, con umile fiducia preghiamo: «Gesù, Tu dagli occhi così puri che non puoi vedere il male e non puoi guardare l'iniquità (cf. Ab 1, 13), fa' che un appassionato amore a Te, ci renda impossibile tradirti, consegnandoci, tuo malgrado, alla tristezza del peccato».

Tristi anche noi Sacerdoti e Religiosi?

Papa Paolo VI pregava: «O Signore, dà ai tuoi Sacerdoti un cuore che sia cosciente della grande novità che si è prodotta nella loro vita».

Il beato Giacomo Alberione scrive: «Sono un miracolo di Dio! L'Ordinazione mi fece un essere nuovo, Dio in terra. Io sono immedesimato a Cristo: i suoi interessi sono i miei; le sue intenzioni, le mie; io parlo le sue parole; la mia dottrina è la sua; la mia vita è quella di Cristo; io compio le opere di Cristo: o meglio, è Cristo che le compie per me».

Papa Giovanni Paolo II, il 2 luglio 1980, in una stupenda Omelia così, fra l'altro, diceva durante la Sacra Ordinazione di 79 nuovi Preti:

«Una cosa è sicura: siamo chiamati da Cristo, da Dio. Questo vuol dire: siamo amati da Cristo, amati da Dio... In realtà la vocazione al sacerdozio è un segno di predilezione da parte di Colui che, scegliendovi fra tanti fratelli, vi chiamò a partecipare, in un modo tutto speciale, alla sua amicizia...

La nostra chiamata al sacerdozio segnando il momento più alto nell'uso della nostra libertà, ha provocato la grande ed irrevocabile opzione della nostra vita e, quindi, la pagina più bella nella nostra esperienza umana.

La nostra felicità consiste nel non sottovalutarla mai! Col rito della sacra Ordinazione sarete introdotti in un nuovo genere di vita, che vi separa da tutto e vi unisce a Cristo con un vincolo originale, ineffabile, irreversibile».

Tutto vero: altrettanto vero che la croce lo aspetta.

E se dalla sua croce non vedesse più il Cristo?

Non è possibile essere fedeli, fino alla morte, alla propria vocazione sacerdotale, se non ci si innamora perdutamente di Gesù.

Vedere Gesù, Amore e Sposo, che ci precede portando con noi la croce quotidiana di Sacerdote, è il segreto della nostra perseveranza.

Gesù deve possedere pienamente la nostra testa e il nostro cuore, altrimenti non resisterà il sacerdote di fronte alle tentazioni.

Il Prete non è uno scapolo: nessuno innamorato quanto lui! Il suo vero amore è Gesù e a Lui si dona 'sposandolo' con dedizione assoluta, gioiosissima. Una vita di Prete, ma non da Prete, qui si tradisce: il Prete-Prete è per Gesù che fa il Prete, perché brucia di affetto per Lui, Lo possiede di un amore spon-

sale altamente possessivo: il Cristo gli dona una integrazione affettiva che, come luce solare unica e policroma, gli riempie l'animo di tutte le meravigliose differenziazioni e sfumature che i cuori umani, tutti – tutti insieme! – possono racchiudere.

Il Cristo, Lui stesso cuore del mondo, che cosa lascerà mancare alla affettività del suo consacrato?

Purtroppo non pochi preti, avendo perduto di vista il Maestro, non hanno veduto che due sbarre incrociate, pesanti e insopportabili come un patibolo di sumano, e... hanno pensato ad altri amici: al denaro anche, al sesso anche, al prestigio sociale talvolta, agli intrighi della politica, al bel mondo degli spassi e della moda... e sono scappati precipitando.

Mi scrive un amico carissimo, prete da parecchi anni:

«La cosa migliore per me sarebbe ritrovare quell'innocenza che avevo quando ero in Seminario e mi preparavo con fervore insolito all'Ordinazione.

Se qualcuno mi avesse detto che cosa sarebbe successo negli anni seguenti, non gli avrei creduto. Mi sentivo talmente pieno di Gesù che tutto reputavo spazzatura al suo confronto.

Eppure dopo pochi mesi, a contatto con la realtà del mondo giovanile che mi venne affidato, mi accorsi con sorpresa che bastava tanto poco perché molte cose assumessero ai miei occhi un'eccessiva importanza. Ora si trattava di una festicciola, ora di uno spettacolo al cineforum, ora di un colloquio privato...

Mi avevano insegnato come si fa a resistere alle tentazioni e ce la mettevo tutta. Ti confesso che a volte non dormivo la notte. Poi trovai che la preghiera intensa a Maria era sufficiente a portare la serenità e la pace.

Ma quella che noi chiamiamo tentazione è sempre in agguato e non passa giorno che non si faccia sentire anche nei momenti più belli, durante una celebrazione eucaristica, per esempio.

È proprio fastidioso. A volte mi sorprendono pensieri come: “E se mi sposassi? Molti preti l’hanno fatto... Avrei delle soddisfazioni, le tentazioni diminuirebbero, la vita sarebbe più serena...”. Poi mi prende improvvisamente la certezza che Dio mi ha chiamato al Sacerdozio e non voglio tradire!

Vorrei confidarti che in questo momento difficile ho trovato molto conforto nel chiedere luce a Maria. Lei è la Madre del sacerdote e mi colma di attenzioni.

Ecco il pensiero che mi è balenato qualche giorno fa mentre stavo pregando. Gesù ha detto: “Chi non lascia suo padre e sua madre, la moglie, i figli, i campi...”. Quando mi vengono certi pensieri dico a me stesso: Ecco tu lasci la tua moglie, i figli, i campi ecc. Li lasci adesso per Gesù.

Sento che mi riempie totalmente la gioia di possedere un tesoro nei cieli, ma soprattutto la mia croce diventa bella luminosa, vedo Gesù crocifisso sopra di essa che mi sorride. Lui è vestito da sacerdote. Uno di quei crocifissi antichi tutti vestiti da cima a fondo. Lui è lo sposo, e la chiesa (ognuno di noi) è la sua sposa.

Se non vedo Gesù sopra la mia croce diventa molto difficile rinunciare, quasi impossibile passare oltre, ma è bellissimo quando ci si riesce. Si capisce allora che Lui è l’integrazione affettiva totale».

Ma sentiamo qualche altro che si esprime su questo prodigio-mistero qual è appunto il nostro Sacerdozio ministeriale. Queste parole sono di don Giuseppe De Luca:

«Non darei per questo mio Sacerdozio ancorché gramo, la gloria più vasta; non lo cambierei con l’amore più irresistibile. Uomo oscuro e inerte, ma prete. Uomo solo, derelitto, reietto, ma prete...

Poter amare così, come Gesù ha amato (più o meno ‘come’ e mai quanto); e poter accendere in

altri cuori l'identico fuoco, a costo d'esserne intanto arsi noi per intero e poi venga pure dispersa nel vento e senza nome la nostra cenere: questo è il Sacerdozio, o mi sbaglio?».

Leggiamo in *Teologia della semplicità*:

«Nessuno può comprendere l'intimo segreto di un prete cattolico. Si può descrivere il sacerdote, si può ironizzare, si può esasperare la sua solitudine e la sua responsabilità, si può fare anche della cronaca rosa o nera sulle sue debolezze o i suoi sbagli. Ma l'intima essenza del prete cattolico sfugge fatalmente.

Egli sa per la logica della sua fede, che una sola cosa è assolutamente importante, la sua santità, e Dio infinitamente santo la esige; e la libertà umana è talmente violenta e imprevedibile, che solo la santità la può redimere.

Egli sa che tutti i mezzi umani sono limitati e relativi e che solo chi decisamente punta sulla santità, è veramente strumento di grazia e di salvezza. Eppure sente tutto il peso della sua miseria umana, delle sue passioni, dei suoi limiti, e quasi si stupisce che Dio abbia voluto compiere l'opera della redenzione per mezzo di persone tanto fragili e tanto limitate.

Molti scrittori e romanzieri hanno cercato di individuare e sondare la vera fisionomia spirituale del Sacerdote cattolico, ma sono caduti irrimediabilmente in parzialità o in esasperazioni.

Il prete cattolico è diventato un caso letterario e poi cinematografico, per il tremendo mistero che porta in se stesso. Egli è l'eternità nel tempo...

E allora gli unici che hanno veramente compreso qualcosa del Sacerdote cattolico sono i Santi... Solamente i Santi ci possono illustrare la verità di quest'uomo così terreno e così divino, così quotidiano e così eterno, così austero e così tenero, così sicuro e così fragile» (N. Sarale).

La fisionomia del Prete – non stanchiamoci di ridircelo fraternamente – è quella stessa di Cristo, e questi Crocifisso, Sacerdote e Vittima.

Esclusiva proprietà del Signore, come non possederà i pensieri, il cuore, la passione, il martirio di Lui?

«Il carattere sacro lo tocca in tale profondità da orientare integralmente tutto il suo essere e il suo agire per una destinazione sacerdotale. Così non resta più in lui niente di cui possa disporre come se non fosse sacerdote, o, meno ancora, come se fosse in contrasto con tale dignità.

Anche quando compie delle azioni che, per loro natura, sono di ordine temporale, il sacerdote è sempre ministro di Dio. In lui tutto, anche ciò che è profano, deve essere sacerdotale come in Gesù, che sempre fu sacerdote, sempre agì come sacerdote, in tutte le manifestazioni della sua vita» (Giovanni Paolo II, l. c.).

Naturalmente, per scorgere sulla croce di Prete il ‘nostro’ Gesù, occorrono gli occhi della Fede.

Senza questa capacità visiva – aggiunta alla ragione, allo studio, alla esperienza – si corre il pericolo di veder sì ancora la croce, ma senza Lui.

E può far paura.

Lasciandoci attrarre e guidare dalla Fede, si vede sempre il Maestro su quei due legni e gli si fa festa, gli si rinnova tutta la fiducia e ci si abbandona, e lo si scopre tanto più caro e diletto, quanto più duramente inchiodato.

Dunque: **Fede!** A noi che trepidiamo per la fedeltà nostra e di ogni fratello, così dice il Signore Dio: «*Se non crederete, non avrete stabilità*» (Is 7, 9). Mossi dallo Spirito Santo, affrettiamoci a confidare:

*«So... a chi ho creduto e sono convinto
che egli è capace di conservare il mio deposito
fino a quel giorno» (2 Tm 1, 12).*

Umiltà! Se pecciamo di presunzione, se ci convinciamo di riuscire da noi, rimaniamo disarmati e capaci di ogni stoltezza. Abbiamo sentito di crolli sconcertanti. Attenti, perché:

«*Il superbo non sussisterà*»
(Ab 2, 5).

Logica conseguenza di una sincera umiltà, la **preghiera!**

Chi può misurare la forza della preghiera del Prete che null'altro ambisce fuorché rimanere nell'Amore?

«*Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*» (G1 3, 5).

Diffidenza! Dobbiamo guardarci attentamente dalle seduzioni del mondo che si sono affinate ed hanno raggiunto livelli estremamente pericolosi di suggestione e di coinvolgimento.

La parola di Dio è di una impressionante attualità.

«*Poiché il paese è pieno di adulteri...
Perfino il profeta, perfino il sacerdote sono empi,
perfino nella mia casa
ho trovato la loro malvagità*» (Ger 23, 10-11).

«*Gente infedele!*

«*Non sapete che amare il mondo è odiare Dio?
Chiunque vuol essere amico del mondo,
si rende nemico di Dio*» (Gc 4, 4).

È ben grottesco darla da intendere, come si sta facendo con parole e comportamenti, che non è necessario tutto questo programma di collaborazione alla Grazia (=vita interiore).

E, quello che in concreto diventa il peggio, ci si domanda se valga la pena portare alta ancora la croce del Prete.

E intanto, quanti santi mancati, quanti apostoli neghittosi, e oggi migliaia di fuggitivi.

La croce spogliata di Gesù mette sfiducia, poi orrore. Bisogna cambiare. Ripiegare.

Non sei fatto per queste altezze o... qualcuno ti ha frastornato?

Se alla vita religiosa non attira potentemente il Crocifisso, nostro amore, è arduo proseguire, quando tutt'intorno un mondo zeppo di lusinghe ti chiama, e altro tipo di sequela ti può venir proposto da amici e da... qualche superiore sbrigativo.

La fiaba di Pinocchio ha centrato tante cose con il suo "paese dei balocchi".

La possibilità di lasciare quella sequela del Maestro che entusiasticamente i religiosi hanno abbracciato implica la necessità di rielaborare concretamente le condizioni della fedeltà fino alla fine. Un affetto superficiale per Cristo («*e questi crocifisso*») non può venir integrato o, peggio, sostituito dalle opere, anche se dette apostoliche, sociali, missionarie, e simili.

So di non poche Suore infermiere piombate in crisi a seguito di 'disoccupazione' dalle cliniche; di altre ugualmente afflitte e in forse se proseguire, avendo dovuto recedere da una scuola materna o da un istituto scolastico o da un patronato...

Non mi sono accorto che papà o mamma si fossero amati meno... allorché uno dopo l'altro i nove figli se ne erano andati ciascuno per il proprio destino.

Dal momento in cui ci si rifiuta di soffrire per lo Sposo, un torto chiama l'altro; poi – più presto di quanto ci volesse un tempo – ci si separa, e si sparisce dalla sua vista: forse per un certo tempo, ancora ci vedono gli occhi della comunità; ma quelli dello Sposo... non li incrociamo più; il cuore è già fuori, lontano.

In taluni casi è stata (o potrà essere) solo una prova, di quelle che purificano e intensificano l'amore: vedi il *Cantico dei Cantici* come celebra il martirio del cuore innamorato.

Questa crisi ben venga!

Il sangue del cuore fa germogliare l'amore, rinfranca gli apostoli, moltiplica le vocazioni.

Per gente innamorata così, la vita consacrata al seguito di Cristo Crocifisso – povero casto e obbediente – rimane sempre una splendida testimonianza del Regno, e (diciamolo francamente!) un banco di prova per una non ipotetica e sentimentale e provvisoria comunione di animi, ma per una prodigiosa e convincente vita vissuta insieme alla maniera della Trinità, alla maniera degli Apostoli primi.

Non per motivi efficientistici o convenzionali, ma per Cristo Crocifisso, scelto come il Tutto della vita, ci si lega in gruppo, si professano i consigli evangelici, si prega e si lavora insieme, si gode e si patisce insieme, si condivide la prospera e la avversa sorte.

Ci ha riuniti insieme Cristo Amore: braglia ardenti dentro lo stesso braciere, inestinguibile; come braglia, si vive per ardere; si arde consumandosi; ci si consuma nel medesimo braciere, l'uno per l'altro, tutti di Lui e in Lui e con Lui.

*«Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!» (Ct 8, 6).*

L'educazione di un cuore consacrato!

Impresa di ogni giorno, sino alla fine: se i tizzoni non fanno fiamma, producono fumo, poi lacrime, poi... a che cosa potranno servire?

*«Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore,
non ne avrebbe che disprezzo» (Ct 8, 7).*

E... pensare che certuni hanno lasciato il braciere

acceso da Cristo, lusingati di... poter ardere meglio, più a lungo, più liberamente, più intensamente! Mio Dio, ma quando finiranno queste fughe? Quando si tornerà fedeli alla parola data, a costo di morirne?

Rivedendo le tappe del mistico cammino, un'onda di commozione ci prende nel profondo: il Maestro anche a noi ha rivolto il fatidico invito: «*Se vuoi...*». Con il meglio del cuore, ci pare di poter ripetere per la millesima volta:

*«Una voce! Il mio diletto!
Eccolo, viene saltando per i monti,
balzando per le colline.
Somiglia il mio diletto a un capriolo
o ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia attraverso le inferriate»* (Ct 2, 8-9).

Una spina nella carne l'abbiamo tutti.

Forse ce la porteremo alla tomba.

Gemendo come l'Apostolo (cf. 2 Cor 12, 7-10), timorosi di noi stessi, getteremo in Gesù tutta e unica la nostra speranza, sino alla fine.

Intanto, perché non gridare con pari confidenza la sfida dello stesso Paolo?

*«Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?
Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione,
la fame, la nudità, il pericolo, la spada?...
In tutte queste cose noi siamo più che vincitori
per virtù di colui che ci ha amati»*
(Rm 8, 35.37).

Sì, Lui è veramente fedele e verace (cf. Ap 19, 11). Alla sua Croce (suo amore crocifisso) ci lega una passione più forte della morte stessa: tentazioni, rivalse, lotte, persecuzioni, abbandoni, cadute, crol-

li... ma lo Sposo divino non permetterà che restiamo schiacciati sotto il peso delle nostre macerie. Infinite volte ancora ci guardi e ci rialzi:

*«Ti basta la mia grazia;
la mia potenza infatti si manifesta pienamente
nella debolezza» (2 Cor 12, 9).*

Oh, di quali e di quante croci vedo segnata la mia strada: è tutta un cimitero di guerra.

Maestro buono non abbandonarmi; assicurami la Tua presenza.

«Sono risorto e sono con te!».

Alleluia!



Nell'anniversario del matrimonio, un buon uomo scriveva alla moglie un biglietto d'augurio con queste parole: «Dopo quarantotto anni sei ancora il primo amore».

Posso io dire altrettanto nei confronti di Gesù?

Avrò la gioia di confidarlo nell'ultima ora?

Maria, madre misericordiosa, tu mi hai preso per mano con forza e tenerezza, e mi hai condotto al monte santo, all'altare di Dio, alle mistiche nozze dell'Agnello!

In te mi nascondo nell'ora del dubbio e del rimorso: la mia vita e la sua fine a te io affido.

19 marzo 2005



direttore responsabile